

**BLAIR: RINVIATE I SIMPSON PER NON DISTURBARE BUSH**

«Ho intenzione di agire nella maniera in cui agli americani riesce meglio, unilateralmente». Lo dice Homer Simpson, personaggio della serie di cartoni animati tv «The Simpsons», nell'episodio ambientato a Londra «The Regina Monologues» dove compare anche Tony Blair (disegnato) che doppia se stesso. Il premier britannico ha però ritenuto che l'episodio poteva turbare la visita di questi giorni di George W. Bush a Londra così ha chiesto all'emittente americana Fox Tv di posticipare la messa in onda del programma a domenica prossima, dopo che Bush se ne sarà andato. In Gran Bretagna l'episodio sarà trasmesso a gennaio.

## censure

## «ALEXANDER'S PROJECT» VIETATO PERCHÉ DISTRUGGE LA FAMIGLIA

Dario Zonta

Hanno messo il divieto ai diciotto anni al film Alexander's Project di Rulf De Heer, prodotto e distribuito in Italia dalla Fandango di Domenico Procacci, ed è una notizia incredibile. Le ragioni della nostra incredulità, e della più che legittima irritazione del produttore (preoccupato, come è comprensibile, anche delle conseguenze sugli incassi), sono di buon senso e arrivano a cascata. Due parole sul film: è la storia di un brutto giorno di compleanno. Un manager, da poco promosso, torna a casa aspettandosi una festa a sorpresa. Ma la sorpresa è altra e dolorosa: la casa è vuota e la moglie e i figli sono andati via lasciando un televisore e una videocassetta in cui la consorte denuncia e accusa tutti gli orrori di un rapporto

crudele e di cui si vendica con altrettanta crudeltà. Scene di pressione psicologica si alternano a uno scandaglio feroce della famiglia e dei rapporti di coppia.

Non entriamo nel merito del film perché qui non è il caso, ma alla disamina delle ragioni censorie. La commissione scrive: «forte tensione psichica che fa da sfondo a tutto il film che può determinare nei giovani un atteggiamento di sfiducia nei confronti dei genitori e condurre alla distruzione della famiglia». Rileggetelo due volte, se non ci credete.

Come si fa a censurare un film ai diciotto con questa motivazione? Per iniziare: la censura è sempre deprecabile, quella ai diciotto poi dovrebbe

essere l'ultima ratio di un atto che non trova altri appelli. A seguire: censurare un film per non determinare nei giovani un atteggiamento di sfiducia nei propri genitori vuol dire cancellare quarant'anni di storia, tornare a prima del '68, fare finta di niente e guardare altrove.

Cosa avrebbero dovuto fare, per esempio, e nel '65, del film di Bellocchio I pugni in tasca, in cui il protagonista butta la madre giù da un dirupo con la punta di un dito? Se il cinema non può permettersi di sfiduciare artisticamente, sociologicamente e culturalmente lo status quo, le istituzioni, il mondo e la famiglia... cosa gli rimane? A cosa serve?

Qui non si tratta di difendere l'opera nello speci-

ficato ma un'idea di cinema, di cultura e di libertà. Fa bene Procacci a indignarsi e a chiedere ricorso, a denunciare il clima di restaurazione, a solidarizzare con altri e più gravi atti censori (il caso Guzzanti), a portare altri esempi di film, anche dello stesso autore, che hanno più pesantemente affrontato il tema della famiglia e dei rapporti umani. Non vogliamo qui soffiare sulla polvere e accicare il buon senso (forse un divieto ai quattordici poteva bastare - il film non è privo di manifestazioni forti), né metterci sulla scia di un postumo lancio pubblicitario: stiamo solo, e nuovamente, protestando contro le datate, assurde e ingiustificate motivazioni della censura, nonché l'età a cui è stata applicata.



# «Vodka al limone», alla curda

## Da Saleem un film poetico e surreale sul dramma di un popolo. Consigliato

Alberto Crespi

La sorpresa di questa settimana cinematografica arriva dal Kurdistan. Paese che, come noto, non esiste: Hiner Saleem, 39enne regista di *Vodka Lemon*, film da oggi nelle sale, ha buon gioco nel ricordare che c'è un Kurdistan iracheno, uno turco, uno iraniano e uno siriano... ma non un Kurdistan curdo! Tanto per arricchire la geografia immaginaria di questo popolo perseguitato, *Vodka Lemon* è girato nel Kurdistan armeno, che una volta stava in Urss. Infatti Hamo, l'anziano protagonista, è un ex ufficiale dell'Armata Rossa e gli unici averi di cui va orgoglioso sono una divisa, un televisore sovietico e una pensione da sette dollari al mese. Intorno a lui c'è un paese innevato dove regna il surrealismo.

Nina, una bella cinquantenne, gestisce un chiosco di liquori nel bel mezzo del nulla. Quando Dilovan, figlio di Hamo, le chiede «perché si chiama vodka lemon se sa di mandorla?», lei risponde: «beh, è l'Armenia!». Sia Nina che Hamo sono vedovi e si incontrano al cimitero, una trentina di lapidi che spuntano dalla neve. Parlano con i rispettivi cari estinti, ma si guardano con languore da adolescenti. Nina ha una figlia che dice di essere un'artista: suona il piano, sì, ma i clienti la pagano per altre virtù (ci siamo capiti?). Hamo ha un figlio in Francia: ogni volta che arriva una sua lettera la famiglia si raduna perché spera contenga dei soldi, invece alla fine è lui, emigrato nel grasso Occidente, a chiedere denaro a papà. Nina è costretta a chiudere il chiosco. Hamo ha già venduto il tele-



Una scena di «Vodka Lemon» del regista curdo Hiner Saleem

## testimonianze

## Il regista: ci ha aiutato l'America o la sinistra?

Gabiella Gallozzi

«Quando si vivono umiliazioni quotidiane non ci si può permettere il lusso di scegliere chi sarà il proprio salvatore. Arrivando persino al paradosso, come nel mio caso, di giustificare l'America». Non è un supporter di Bush, né un guerrafondaio Hiner Saleem, il regista di *Vodka Lemon*. È semplicemente un curdo, iracheno, scappato dal suo paese con l'arrivo di Saddam. «Saddam - prosegue - ha trasformato il paese in una grande prigione, ha decapitato tutti i partiti politici, ha cercato di sterminare l'intera popolazione curda deportando 600mila persone nel deserto arabico, radendo al suolo 4800 villaggi, facendo scomparire 182mila curdi, offrendo denaro a chi si insediava nelle nostre case. Come si poteva cambiare un simile regime senza un intervento esterno?». Rifiugato in Francia dagli anni '80, Hiner si definisce un apolide e «moralmente un clandestino. Sulla mia carta d'identità - racconta - c'è scritto che sono nato nel 1964 nel Kurdistan iracheno. Oggi esiste un Kurdistan iracheno, uno iraniano, uno turco e uno siriano, non un Kurdistan curdo». Ed è per rivendicare il diritto all'autodeterminazione della sua gente che ha imbracciato la macchina da presa. *Vodka Lemon*, frutto di una coproduzione francese, svizzera, italiana e armena, è stato girato tutto in Armenia poiché il regista non poteva rimettere piede in Iraq,

dove oggi ritiene possibile veder nascere la democrazia. «C'è chi parla di resistenza irachena - prosegue - ma sono i feddayn di Saddam che cercano di riprendere il potere. La resistenza, quella vera, che c'è stata in Italia, in Francia, è servita a portare la democrazia. Questa, invece, è rivolta solo a tornare indietro». Per questo Hiner giudica l'occupazione Usa al momento «necessaria. So - aggiunge - che l'America è un paese imperialista e che è venuto in Iraq per i suoi interessi. Eppure senza Saddam sarebbe rimasto fino alla morte». Lui si professa «hegeliano e marxista», però è molto critico verso la sinistra europea: «In Francia c'è stata una unanimità sovietica contro l'intervento in Iraq. Ma a Parigi, come a Roma, la sera la gente tornava a casa. In Iraq, invece, moriva in prigione o spariva. In questo senso essere di sinistra è un lusso che da noi non possiamo permetterci. Tanto che siamo al paradosso per cui i comunisti iracheni, sterminati dal regime, devono ringraziare l'America». Stesso atteggiamento «polemico» Hiner ce l'ha anche verso il «muro» di Sharon. «Sono per il diritto di tutti i popoli all'autodeterminazione. Dove ci sono veri problemi ci vogliono vere risoluzioni e questa certo non può essere un muro. Ma guardiamo da dove nasce la catastrofe israelo-palestinese e alle responsabilità di tutti. La Siria per esempio: difende i palestinesi e toglie i passaporti ai curdi. Finché si continua così non ci sarà mai una soluzione. Come in Turchia dove continua la segregazione razziale verso i curdi». In questo scenario, però, il Congresso americano ha votato sanzioni alla Siria che fanno prevedere un intervento come in Iraq. «Per evitarlo - conclude il regista - la Siria faccia subito un mea culpa, accetti il pluralismo politico, apra alla democrazia. E la sinistra si muova subito perché questo avvenga. Di fronte a un cambiamento del genere gli Usa non potranno contare più su alcuna legittimazione. Se la sinistra non ritrova una vera onestà intellettuale e non si rinnova davvero rischia di morire. In questa ipotesi anch'io manifesterò per la pace».

visore. L'unico modo di racimolare dollari (come diavolo arrivano, i soldi yankee, fin lassù?) sarebbe vendere il pianoforte. Ma Hamo e Nina si rifiutano. E mentre suonano il piano a quattro mani, sul bordo di una strada nel mezzo della tundra, il piano si muove e porta i due vecchi innamorati verso il futuro...

Probabilmente abbiamo chiuso la trama usando la parola sbagliata, perché fra le tante battute autoironiche sui curdi che Saleem attribuisce a suo nonno ce n'è una folgorante: «Il nostro passato è triste, il nostro presente è catastrofico ma per fortuna non abbiamo un futuro». Quando si appartiene a un popolo-punching ball, abituato a prender cazzotti da chiunque passi, l'ironia diviene un'arma indispensabile.

*Vodka Lemon* è malinconico, poetico, ferocemente divertente. Nell'aura misura di 88 minuti, Saleem ci fa entrare in un mondo dove tutti soffrono ma trovano chissà dove la forza per andare avanti. Il regista è giovane ma ha uno stile maturo e sorvegliatissimo: non fa capriole con la macchina da presa, non sprema mai le sequenze un secondo in più del necessario, fa parlare il paesaggio e (poco) gli attori. Si intuiscono modelli importanti (il primo Kusturica, il Kaurismaki più umoristico, il vecchio Ioseliani e in genere i film più leggeri del Caucaso sovietico, che negli anni '60 aveva espresso un grande maestro della commedia come Georgij Danelija, georgiano).

A Venezia ha vinto il Leone come miglior film della sezione Contemporanea ed è stato un riconoscimento strameritato: non ci meraviglieremo di ritrovare *Vodka Lemon* nella cinquina dei film stranieri candidati all'Oscar.

## gli altri film

Meglio essere chiari: aprire questa pagina su *Vodka Lemon* è una scelta estrema, il film non vincerà gli incassi del week-end. Ma pensiamo sia migliore di alcuni titoli, sulla carta assai più popolari, in uscita oggi. A seguire, alcune segnalazioni per un week-end molto ricco.

**ELF** In un orfanotrofio, un bimbo si infila nella sacca dei regali di Babbo Natale e finisce al polo Nord, dove Babbo Natale lo educa come un elfo. Ma quando cresce tutti capiscono che in realtà è «umano» e che deve ritrovare la sua famiglia. E la fiaba natalizia che nello scorso week-end ha sbancato il mercato Usa. Regia di Jon Favreau, con James Caan e Mary Steenburgen.

**L'ULTIMA ALBA** Colpo di stato in Nigeria. Una bella dottoressa volontaria rimane dietro le linee, un tenente americano deve decidere se salvarla - mettendo in pericolo i suoi uomini - o no. Sapendo che la dottoressa è Monica Bellucci, voi che fareste? Ebbene, il militare Bruce Willis la pensa come voi.

**TOGETHER WITH YOU** Un bambino che suona il violino. Un padre, di professione cuoco, che sogna per lui fama e fortuna. Un viaggio in città, raccolti i pochi averi, per realizzare il sogno. Un sofferto rapporto familiare nel ritorno del cinese Chen Kaige (*Addio mia concubina*) alle tematiche che gli sono più care.

**AL CUORE SI COMANDA** Che fare quando a 30 anni non si è trovato l'uomo giusto? Semplice: se ne compra uno, o lo si affitta. Esordio nella regia di Giovanni Morricone, figlio del compositore Ennio, che sceglie la commedia grottesca. La protagonista è Claudia Gerini.

## Per le ragazzine americane la vita è dura, però «Thirteen» sa raccontarla con dolcezza

Come scrive il poeta «aprile è il più crudele dei mesi». Se dovessimo ricorrere all'immagine di Eliot per individuare la più crudele delle età dovremmo dire, dopo aver visto il film della regista americana Christine Hardwick, che i tredici anni sono l'età più crudele (per una ragazzina). Qui il ribellismo si manifesta attraverso l'autodistruzione. E, essa stessa, una forma di radicale opposizione alle regole della famiglia e della società, soprattutto se borghesi, anche quando non benestanti. Questo nei fatti è ciò che racconta *Thirteen*. Vincitore al Sundance Film Festival, è il tipico film indipendente americano: ne sposa i cliché, ma allo stesso tempo sfrutta gli ampi margini di libertà narrativa e cinematografica che tale genere (ormai lo possiamo definire tale, i sundance film) permette. La regista è un architetto e ha lavorato a lungo per il cinema come scenografa. E, non a caso, riesce a restituire un'idea di spazio, più mentale che fisico, particolare ed efficace ai fini della storia. Quella, appunto, di una ragazzina modello, capelli biondi tirati in codini adolescenziali, ottimi risultati scolastici, adorabile figlia di madre separata e lavoratrice in nero (fa la parrucchiera in casa) e amabile amica di una ragazzetta del vicinato. Tutto questo fino a quando i suoi occhi non incrociano quelli di Evie, una sorta di Jennifer Lopez adolescenziale dei sobborghi. Evie non ha la madre, vive in affidamento con una donna che dovrebbe a sua volta essere «affidata», ha sofferto violenze e soprusi. I suoi tredici anni sono già condanna e attrazione, sensualità e trasgressione. Ovviamente è la più ricercata della scuola, gode di un successo senza pari tra i maschi e di una invidia senza limite tra le femmine. In poche settimane la nuova pericolosa amicizia dà i suoi frutti e l'angelo dai capelli d'oro si trasforma in una dark ribelle che sniffa colla, si concede in parchi notturni e manda sistematicamente la madre a quel paese. Ecco, tutto qua. Ma non è poco, perché la Hardwick non sfocia mai nel sociologismo da quattro soldi e non appesantisce mai la storia di questa dannazione e perdita con trappole moralistiche. Invece ha una grazia e una dolcezza tutta femminile nel tratteggiare i contorni di questo ribellismo adolescenziale, tanto da farlo sembrare il risvolto della medaglia di altro tipo di ribellismo femminile adolescenziale, raccontato magistralmente da una esordiente d'arte, Sofia Coppola in *Il giardino delle vergini suicide*. Il film della Coppola e *Thirteen* sono due facce della stessa medaglia che tratteggia i volti di un'America perbenista e repressiva, da una parte, liberale e trasandata, dall'altra. In entrambi i casi sempre inadatta ad affrontare la più crudele delle età.

d.z.




&

presentano questa sera alle 21.00 in diretta e dal vivo

# NEFFA

con il suo nuovo album

I MOLTEPLICI MONDI DI GIOVANNI IL CANTANTE NEFFA




puoi sentirci e vederci gratuitamente su:

SKY: GOLDBOX 712 ACCESS MEDIA CANALE 86

EUTELSAT: HOTBIRD 4 - FREQUENZA 12,673 GHz, POLARIZZAZIONE VERTICALE SR 27.500 FEC 3/4

www.radioitalia.it - www.videoitalia.tv

## «C'era una volta in Messico»: è infarcito di star ma solo gli spari tengono svegli

C'era una volta Sergio Leone, e oggi c'è Robert Rodriguez. Potremmo chiudere qui la recensione di *Once Upon a Time in Mexico*, film fraccassone e insensato che si era palesato alla Mostra di Venezia e ora torna a popolare questo week-end novembrino. Nel paragono con Leone - al quale Rodriguez non può sottrarsi, avendogli sottratto il titolo - c'è tutta la decadenza del cinema moderno. Ma in fondo saremmo ingiusti. Non è colpa di Rodriguez, che non è cattivo, anzi è un simpatico giovanotto: è che lo disegnano così. *Once Upon a Time in Mexico* è figlio del suo tempo, di una Hollywood postmoderna che ha perduto la memoria e produce insipidi frullati di immagini spacciandoli per piatti sostanziosi. In un certo senso è un film «di tendenza», quasi teorico: parte dall'azzeramento della storia (intesa come narrazione) e della Storia (quella che si studia, o si dovrebbe studiare, a scuola) per produrre film che si muovono in territori fiabeschi e del tutto immaginari (il Messico di Rodriguez non è, ovviamente, mai esistito) e, invece di personaggi, mettono in scena fantocci. Per cui, nel corso delle interminabili sparatorie, non si prova mai il minimo pathos per le figure che vengono sventrate dalle pallottole (confrontate le stragi di Rodriguez con quelle di Peckinpah e Capriote). Il problema è che non c'è empatia nemmeno con i protagonisti. Se al posto di Johnny Depp ci fosse un passante, sarebbe la stessa cosa. Due parole di trama (parola grossa): il boss della droga Barrillo (Willem Dafoe) vuole rovesciare il presidente del Messico. Un corrotto agente della Cia, Sands (Johnny Depp), si offre di aiutare la rivolta contro il governo. Il vecchio eroe dei primi film di Rodriguez, il chitarrista «El Mariachi» (Antonio Banderas), è reclutato da Sands per regolare i conti con un generale che è un suo vecchio nemico. Ovviamente ci sono anche belle pupe di passaggio (una è Salma Hayek) e vecchi agenti dell'Fbi imboscati in Messico. Nel cast, oltre ai nomi citati, compaiono vecchi arnesi come Mickey Rourke e giovani improbabili come Enrique Iglesias. Ma non preoccupatevi: la trama è in realtà incomprensibile. Un avvertimento: se vi annoierete, non riuscirete nemmeno a dormire, perché le sparatorie vi sveglieranno.

alc.